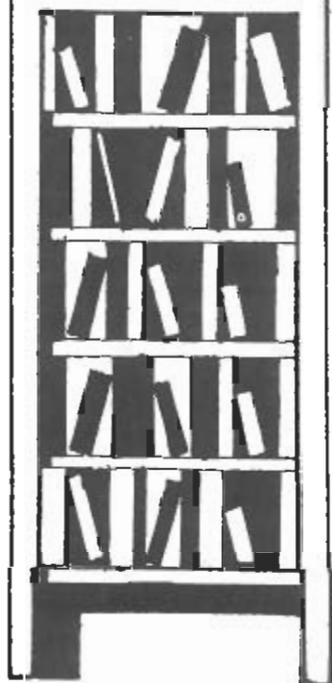


scaffaletto

a cura di Marcella Rossi Spadea



FRANCESCO PETRELLI
IL FIORE DI CECCO
D'ASCOLI
Grafiche Cesari
Ascoli Piceno

La personalità e le attività eclettiche dell'ascolano più illustre in assoluto, Francesco Stabili, universalmente conosciuto come Cecco d'Ascoli, hanno fatto scorrere, nei secoli, fiumi di parole. A lui filosofo e poeta, astrologo e medico, sono stati dedicati biografie, esegesi, compendi, rifacimenti letterari. Se a molti ha parlato lui, moltissimi si sono espressi su di lui. Eppure, la sua interiorità resta ancora celata, non si riesce a circoscriverla entro netti confini. Anzi, ad ogni nuovo saggio che di Cecco tratti, sembrano affiancarsi al letterato, allo scienziato, all'uomo, caratteri inediti che ne accrescono storia e leggenda, discordanze e assonanze, interpretazioni affabulanti o razionali.

A lavorar di fantasia sullo

Stabili s'è cimentato, ultimo in ordine di tempo, Francesco Petrelli, un avvocato che risiede a Roma ma che ha vissuto infanzia e giovinezza in Ascoli.

Suo è "Il Fiore", un poemetto particolarissimo, in sette canti a quartine, in volgare. L'autore è chiaramente legato alla sua città e chi dunque, più di un "csule" memore e nostalgico poteva avvertire la necessità di trasferire in Cecco la propria malinconia proponendogli un ruolo che gli facesse rivivere l'amara condizione di ramo straleciato dalla madre pianta?

Studi, ricerche, intuizione, estro hanno fatto costruire a Petrelli una favola colta e sentimentale, un "divertissement" con un Cecco che, novello Virgilio, accompagna su e giù per Ascoli l'amico Cino da Pistoia. Entrambi emersi dall'oltretomba, con un percorso inverso, dunque, rispetto a quello della Divina Commedia. Alla fine del poemetto nessuno esce "a riveder le stelle"; i due spiriti in libera uscita dall'aldilà vi rientrano trascinandosi ancora appresso

l'inquietudine di una faticosa esistenza che avevano tentato di esorcizzare con un romantico ritorno sulla terra.

Un viaggio iniziatico - compiuto entro un'Ascoli medievale nel ricordo, nelle riproposizioni letterarie e topografiche, ma in realtà ricavata da un mappa tardo settecentesca - alla ricerca del "Fiore invito", oggetto desiderato e mai raggiunto, una sorta d'Araba Fenice dei sentimenti umani, qualcosa che "all'intelletto d'uom sempre dà brama", simbolo esoterico dell'umana esperienza.

Allontanandoci dalle disamine psicologiche - e dai buoni consigli di Ruskin che in "Sesamo e Gigli" osserva: "Va dall'autore per cercare il suo intendimento, non per trovarvi il tuo" - cerchiamo di dare una nostra interpretazione. "Il Fiore" da cogliere potrebbe essere la stessa Ascoli il cui cuore, piazza del Popolo, si ritrova al centro di un disegno ricavato dal tragico che Cecco fa compiere a Cino. Ideali linee di congiunzione fra i vari punti della città visitati o solo nominati marcano l'assetto

urbanistico consentendo di inscrivere in esso un giglio. Ed ecco allora che l'itinerario apparentemente unico diventa sintesi di realtà e simbolismo, di doppio desiderio di ritrovare il proprio passato e usarlo come mezzo didattico; Maestro e allievo, guida e seguace, sono d'altronde forme di tessuto letterario intramontabili. Lo stesso libro IV de "L'Acerba" si svolge come dialogo tra docente e discente per chiarire dubbi e ampliare il sapere. L'insegnamento fu infatti lo scopo primario dell'opera di Cecco; alla conoscenza egli attribuì il massimo dei valori ("Non può morir chi al saver è dato"); essa, inglobando tutto lo scibile, naturale e morale, conduce alla perfezione dell'essere.

E' uno sconfortato protagonista quello de "Il Fiore di Cecco d'Ascoli" (con il complemento di specificazione nel titolo si prendono le distanze dall'omonimo di Ser Durante?) al quale, tuttavia, non viene a mancare un guizzo di orgoglio e di ottimismo che si rivelerà un'autentica "lezione" per Cino.

Petrelli (Francesco-Cecco) ha costruito un'operetta originale, abile nella fattura, ricercata nell'impostazione linguistica d'epoca (rarissime le... licenze metriche) che ingentilisce la figura del protagonista. Quel suo essere amareggiato, deluso, speranzoso dà un nuovo volto al Cecco corrugato e scontrato che storia, iconografia e leggenda ci propongono da sempre.

Prefato da Marco Scatista, "Il Fiore" è un commosso tributo d'affetto a Cecco, una specie di contrappasso partigiano nei confronti di Dante.

Amiamo Cecco, nostro padre e nostro fratello ma, con l'orgoglio, più in là di tanto non possiamo andare. Anche a voler recitare con devozione, mattina e sera, i veri ossequiosi che Petrarca gli dedicò ("Tu sei 'l grande Ascolan che il mondo allumi"), dalla realtà storica non possiamo allontanarci. Neppure, ahinoi, nel paradosso di una deliziosa rivaletta campanilistica.

FRANCESCO PETRELLI

IL FIORE

DI CECCO D'ASCOLI

